

Mio caro compagno,
siedo alla mia vecchia scrivania, coperta di fogli scritti, e forse mai pubblicati. Ho passato questa vita tra i libri, alla ricerca di qualcosa che non ho ancora trovato, non ho ancora definito.

Sono passati ormai anni dal mio seminario.

Ricordo ancora i volti stupiti quando, con il fare arrogante che mi distingueva, cercavo di donarvi un nome, un sentiero su cui disegnare il cammino di una Storia che credevo giunta a conclusione. Molti hanno seguito le orme che ho tracciato, altri se ne sono allontanati, come capita quando si trova alle proprie spalle un padre troppo desideroso di avere dei figli, perso nel suo desiderio di desiderio...

Ricordi Queneau? Lui mi ha dato le parole, le ha trascritte perché qualcun altro, fuori della piccola stanza dell'École, le potesse leggere. Era facile, per me e Raymond, trovarci d'accordo, uniti dall'ironia che faceva di entrambi due figure alla ricerca della Saggezza.

Amico mio, forse sbaglio a pensarti geloso di questo legame. Ho sempre creduto – non nego, con un eccesso di protervia – che tu inseguissi disperatamente il capo della corda che teneva stretti me e Queneau.

Tu, vecchio più di me di cinque anni, volevi condividere con me i tuoi progetti. Sapevi che avevamo preso strade divergenti, ma volesti lo stesso le mie parole a introdurre uno dei tuoi scritti, *L'esperienza interiore*. Ricordo bene, ti dedicai solo poche righe, una pagina in tutto, distante e dissacrante. Le mie frasi non apparvero mai nell'introduzione...

D'altronde avresti dovuto aspettarti la mia reazione, dopo ciò che era accaduto nel '39, dopo il mio rifiuto per le tue idee espresse nel *Collège*, per il tentativo, a mio avviso assurdo, di regredire dalla scienza alla stregoneria, dal *logos* all'irrazionale: in fondo, anche questa divisione, tra razionale e irrazionale, non è forse preda della stessa logica dialettica che intende rifuggire? E poi ci allontanava la fine della Storia, la tua ostinata convinzione che tutto potesse terminare in un altro modo...

Talvolta mi capita di rileggere le tue lettere, quelle che ci scambiavamo prima della guerra. Le custodisco in una piccola scatola rossa, bordata di velluto, uno scrigno porpora in fondo al cassetto.

Già nel '37 mi raccontasti le tue riflessioni sull'idea della negatività senza impiego, di cui tu stesso ti sentivi preda; "immagino che la mia vita - così mi scrivevi - , o meglio ancora, il suo aborto, la ferita aperta che è la mia vita, costituisca di per sé la confutazione del sistema chiuso di Hegel". Poco dopo questa lettera, piombò sulle nostre esistenze l'ombra pesante e oscura della guerra. Sembravano avvicinarci le nostre posizioni politiche, ma ci dividevano interessi e ideologie...

Mi tornano in mente le tue parole: saggezza ridicola quella dell'“homo quenelleusis”. Ma la tua risata era pesante e opprimente, unita in un vincolo inscindibile di amore e odio, vita-morte, distante dalla leggerezza del mio riso. Tu ti logoravi, io no.

Caro Georges, ora piove fuori dalle mie finestre. Le gocce che cadono iniziano lentamente a segnare una venatura sul vetro, e poi scivolano giù veloci, rapide toccano il bordo, e svaniscono.

In Giappone hanno forse un solo nome per dire tutto questo.

Io ho cercato per tutta la vita il significato di quel bordo, della fine ineludibile di quella caduta nel vuoto che chiamiamo vita.

Prima ho pensato alla filosofia, alla ragione, motore immobile delle azioni umane. Presto ho compreso il limite di tutto ciò.

Ho sperato nella politica, ma un russo non può guardare al futuro nascondendo le macerie.

Vecchio amico mio, ora mi tremano le mani, e gli occhi conservano solo un barlume del fuoco che mi rendeva rivoluzionario, sanguigno, ironico. Ammiro le mani di mia moglie che coltivano lente i fiori del giardino, rituali giornalieri di un mondo sofisticato e snob che forse ancora ci permette di distinguere l' uomo dall' animale.

Sto ancora vagando alla ricerca della saggezza, perché non mi interessano più i filosofi - o i politici -, ma i saggi. Forse c'è ancora una speranza, perché non posso credere in un mondo di scimmie sapienti.

Il desiderio, il desiderio ci aiuterà a sfuggire dallo stile di vita americano, dall'eterna ripetizione di un circolo chiuso, più simile allo stato ferino che all'universo umano del riconoscimento. Chissà, forse c'è uno spiraglio...

Abbraccia tua moglie e tutta la tua famiglia.

Ti capita ancora di incontrare Laurence?

Perdonami se questa volta non ho saputo sostenere fino in fondo la lotta che da sempre ci oppone, ma riconosco che tra noi non c'è più l'abisso del negativo che ci può separare.

A presto, amico mio

Alexandre Kojevnikov